

Pubblicato su Il Grande Vetro

Il futuro delle gemelle siamesi
Renato Palma

La Corte di Appello del Regno Unito ha stabilito che due gemelle siamesi devono essere separate, con la motivazione che così almeno la più forte avrà la possibilità di sopravvivere. Per la più debole l'intervento significa anticipare una morte certa.

I genitori sono religiosi. Hanno una loro etica. Non vogliono sentirsi responsabili di una decisione che salverebbe solo una delle due. Sanno però che la meno vitale è destinata a morire in ogni caso, e che sta portando con sé la sorella; e che quindi è urgente fare qualcosa. Nonostante questo si oppongono perché vogliono che siano seguiti la volontà di Dio e il corso della natura.

Apparentemente i genitori sono in conflitto con i medici, che hanno le loro regole e si sentono obbligati ad intervenire di fronte ad una situazione nella quale una vita è in pericolo. In più non sembrano avere dubbi sulla scelta della bambina di voler sopravvivere.

Farebbero lo stesso nel caso di un bambino, figlio di testimoni di Geova, che avesse bisogno di una trasfusione.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe ritenere che il giudice e i medici ledano la libertà dei due genitori di organizzare la propria vita secondo i loro principi.

La questione, in effetti, è spinosa, perché si situa al confine con la necessità che la società sia sempre rispettosa degli usi e delle ideologie di ciascuno (dal portare il chador al crescere un figlio alimentandolo solo con vegetali).

Ma Rousseau ci ha insegnato che la vita insieme richiede che gli individui rinuncino all'uso della forza nei rapporti tra loro lasciando che ad esercitarla sia solo lo stato.

E qui sta il punto. Sarebbe sbagliato credere che il giudice interviene per sanare un conflitto tra l'interesse sociale (i medici) e quello privato (i genitori).

Non siamo, in questo caso, di fronte al dilemma posto da Antigone.

In questo caso i genitori stanno imponendo ad una delle due gemelle di seguire il destino dell'altra e in questo le fanno violenza agli occhi della società civile che sceglie il vivere al morire.

In base a queste considerazioni il giudice prende quella che mi pare l'unica decisione possibile: si pronuncia per il male minore. Se una delle due ha una possibilità di vivere, questa possibilità le deve essere garantita.

Il buon senso vorrebbe che la storia finisse qui: di fronte alla possibilità di perdere entrambe le figlie o una sola, la scelta sembrerebbe facile.

Invece è possibile che i genitori presentino ricorso, per difendere le loro convinzioni morali che non esitano ad attribuire anche alla loro figlia anche se questo significa lasciarla morire.

Sarebbe bello invece che fossero colti da un dubbio e potessero mettere da parte, anche solo temporaneamente, le loro convinzioni religiose senza per questo essere spaventati. In questo modo potrebbero essere grati a quel giudice che ha inteso sollevarli da una responsabilità che per loro era solo senso di colpa. Lui ha, infatti, preso l'unica decisione umanamente possibile, una decisione che loro, pur bene informati, non si sono sentiti autorizzati a prendere.

